

“Pedagogia della dignità umana. Spunti dal modello educativo di Georg Sporschill S.J.”

Anselmo R. Paolone

I meriti filantropici e pedagogici del Padre Georg Sporschill sono ormai noti a molti e perciò credo di poter aprire questa *laudatio* facendo riferimento a essi attraverso una sintesi necessariamente incompleta. Incompleta perché tante sono le buone azioni che egli ha compiuto, con l'aiuto dei suoi collaboratori (a cui questa *laudatio* idealmente si estende per *analogia*), nel corso della sua vita che il loro dettagliato elenco esaurirebbe facilmente il tempo a mia disposizione.

Lo scopo di queste pagine, peraltro, non è quello di elencare le sue imprese filantropiche, quanto quello di riflettere in tutta semplicità sulla portata educativa e sociale di alcune di esse, riflessione volta a chiarire quale sia il contributo di Sporschill alla pedagogia, in particolare quella pedagogia volta a restituire a ciascuno, attraverso differenti approcci, quella dignità che ai bisognosi viene ancora spesso negata.

Il Padre gesuita originario del Voralberg ha saputo attualizzare le conoscenze pedagogiche acquisite nel corso dei propri studi, mettendole alla prova dei fatti in diversi contesti, in cui varie e drammatiche manifestazioni del disagio sociale e giovanile contemporaneo gli hanno fornito lo spunto e l'occasione per fondare istituzioni di accoglienza sempre efficaci sotto il profilo educativo.

Agli esordi della sua attività benefica, Padre Sporschill fondò delle case di accoglienza a Vienna (*Blindengasse, Haus Miriam*, ecc.), e in esse mise a punto tecniche per il superamento dei conflitti violenti nelle comunità di ex carcerati ed emarginati, alla ricerca di un reinserimento nella società.

Successivamente fondò in Romania l'associazione *Concordia* (e in particolare il centro *Sf. Lazăr* di Bucarest che vi è collegato) per il recupero e e la reintegrazione dei giovani emarginati di strada, dipendenti dall'abuso di sostanze. Notoriamente questi giovani, al momento del crollo del regime socialista in Romania, e conseguentemente alla chiusura (dovuta al disfacimento dello Stato socialista) delle strutture protette in cui erano stati fino a quel momento ospitati, si erano rifugiati in massa nel sistema fognario di varie città. Padre Sporschill dunque non solo ha dovuto fondare le comunità di accoglienza per questi emarginati (e ideare delle specifiche prassi educative), ma si è dovuto misurare anche col difficile compito di convincere questi giovani a uscire dai loro rifugi sotterranei, dando prova

anche in ciò delle proprie capacità di educatore.

Infine egli ha dato vita al progetto *Elijah*, che aspira alla reintegrazione sociale non di singoli individui (come nei casi precedenti) ma di un popolo: i Rom della Transilvania. Per la soluzione di tale complesso problema di emarginazione, Sporschill ha dovuto fare appello a competenze e abilità non solo di carattere pedagogico, sociologico e logistico, ma anche a un approfondimento vivo e concreto dei precedenti storici nella vita di quello sfortunato gruppo umano, al fine di poter operare una ragionata e interdisciplinare opera di riavvicinamento dei Rom emarginati alla società rumena.

Per fare ciò egli ha tra l'altro recuperato pratiche e conoscenze di ascendenza plurisecolare, tratte da uno dei periodi più memorabili (quello delle scoperte geografiche) della storia del suo ordine religioso di appartenenza, i Gesuiti, attualizzandole attraverso più moderne forme di pedagogia che, a mio modesto avviso, ricordano i pensieri e le azioni di un altro filantropo della regione alpina: il grande Johann Heinrich Pestalozzi. Su questa base, Sporschill ha innestato anche alcune istanze evidenziate tra gli altri da Paulo Freire e Ivan Illich, dando vita a una personale e variegata visione pedagogica, sempre attualizzata attraverso un equilibrato pragmatismo. Con i Rom della Transilvania Georg Sporschill ha anche fornito un suo originale e significativo contributo al tema della pastorale dei nomadi (in questo caso sedentarizzati), come vedremo nelle prossime pagine.

Occorre qui precisare, prima di procedere oltre, che il contributo di Sporschill alla pedagogia ha una vocazione eminentemente pratica. Nelle emergenze che è chiamato ad affrontare è meglio non perdersi in troppe teorizzazioni preliminari, o in ogni caso disgiunte dalla prassi educativa. "Con chi è povero, le prediche non servono", dice Padre Georg. "L'unica cosa che puoi fare è ridargli la dignità. Ogni teoria è inutile, solo l'amore converte a una vita dignitosa e umana." Fedele al Vangelo (che qualifica i *giusti* in questi termini: *ogni albero buono produce frutti buoni*) Sporschill, animato dalla Fede, da un profondo senso di responsabilità sociale e da una solida intenzionalità pedagogica, una volta individuato il problema socio-educativo che è chiamato a risolvere, con l'aiuto dei suoi collaboratori passa subito all'azione con coraggio, determinazione ed efficacia. Si parte con slancio dall'agire cristiano (sempre tuttavia informato di competenze pedagogiche e socio-psicologiche) e le conoscenze teoriche servono da supporto per la messa a punto, anche in corso d'opera, e al momento di tirare le somme finali.

Per questo, forse la Laurea *Honoris Causa* in Scienze della Formazione Primaria può costituire per Georg Sporschill, infaticabile uomo d'azione, un momento supplementare di riflessione su alcuni degli aspetti educativi della sua opera. Una breve sosta nella quale si fermerà a parlare con noi della sua esperienza, riconsiderando un poco il suo percorso anche alla luce di spunti di riflessione teoretica.

Ampiezza dell'azione educativa

Lo sforzo filantropico ed educativo di Sporschill è diretto contemporaneamente ad almeno due diversi tipi di disagio: da un lato ci sono i poveri nelle regioni di frontiera dell'Europa: i disperati che si rifugiano nel sistema fognario di Bucarest, i Rom diseredati della Transilvania.

Costoro sono i primi destinatari dell'opera filantropica e educativa di Padre Georg, ma non i soli.

Dall'altro ci sono gli europei benestanti, soprattutto i giovani, che in questa epoca confusa e confondente faticano a dare un'autentica direzione alle proprie vite. Vorrei iniziare il discorso approfondendo un poco proprio questo lato del lavoro di Gerog Sporschill.

Ai già noti problemi morali ed esistenziali legati al benessere (e già evidenziati, tra l'altro, dalla vicenda del *giovane ricco* nei Vangeli) la nostra epoca ne aggiunge di nuovi e inediti, con risvolti tecnologici e sociali di natura e di proporzioni finora inaudite. Anche la ricchezza (in quanto elemento fuorviante) si configura oggi in modo nuovo. Si tratta di una ricchezza anche virtuale, un'immagine della ricchezza, che opera come una cortina fumogena, e da un lato contribuisce a rendere i giovani (e non solo) indifferenti, mentre dall'altro dissolve le comunità umane autentiche, basate sulla convivenza fisica, sulla *prossimità* (da cui il concetto di *prossimo*), rendendole ormai incapaci di trasmettere valori e modelli ai loro giovani membri.

Oggi i nostri ragazzi tendono ad essere intorpiditi ad opera del mondo parallelo delle piattaforme digitali, delle realtà virtuali e dei media pervasivi, che sostituiscono i veri rapporti umani di un tempo con reti di rapporti virtuali, e che proiettano sulle nostre vite lo scenario illusorio di una società opulenta, dominata dalle rappresentazioni simboliche e dai divertimenti. I nostri giovani sono i nipoti di quella "società dello spettacolo" che Benjamin aveva preconizzato, Debord e Baudrillard hanno descritto e denunciato. Una società il cui scopo principale sembra essere quello di distrarre i cittadini e non certo di educarli, incapace ormai di trasmettere valori veri attraverso i canali tradizionali di un tempo, anche quelli che venivano definiti "dell'educazione informale" come la famiglia, i gruppi sociali intermedi, le comunità locali.

In questo senso, nella società dell'affluenza il proverbio africano "ci vuole un villaggio per educare un bambino" sembra appartenere ai ricordi del passato, perché da noi le comunità autentiche, (che il termine "villaggi" qui rappresenta) sembrano ormai in via di dissolvimento e, quando ancora esistono, sembrano andar dimenticando i valori comunitari che un tempo le

reggevano, oltre all'intenzionalità pedagogica diffusa che le caratterizzava.

In tal senso, ormai da noi l'impegno educativo sembra essere concentrato invece nelle istituzioni formali, le quali peraltro tendono sempre di più a *istruire* piuttosto che *educare*, sollecitate da pervasivi modelli efficientisti e produttivisti dell'educazione, che tende piuttosto a configurarsi come una variabile dell'economia. La dimensione affettiva della relazione educativa che Pestalozzi tra gli altri aveva individuato come essenziale con riferimento a tutti i giovani (e ai diseredati in particolare), oggi pare andare assumendo un ruolo secondario.

In questo asettico scenario dell'educazione contemporanea, governato da un sistema spettacolare di benchmark e statistiche internazionali sui livelli di efficienza produttiva raggiunti e da raggiungere, e in cui l'aiuto ai bisognosi sembra configurarsi sempre di più come medicalizzazione burocratizzata, attraverso forme cioè emotivamente distaccate e lontane da quelle tradizionali dell'esercizio caritatevole, la trasmissione di certi valori ed esempi capaci di suscitare l'empatia e la solidarietà (trasmissione che un tempo avveniva attraverso le famiglie, le comunità locali, le istituzioni religiose) è sempre meno centrale nelle prassi educative.

Anche quei luoghi che un tempo furono tra i contesti privilegiati dell'educazione informale: le città occidentali, sembrano sempre più trasformarsi in "parchi a tema" nei quali i giovani (invece di imparare attraverso concrete esperienze di vita), disorientati da un ambiente senza contenimento e con pochi, incerti punti di riferimento, spendono il loro tempo in attività superficiali che, pur collocate nel mondo fisico, somigliano sempre di più a un *pendant* delle effimere relazioni e divertimenti digitali.

Questo tipo di esperienze "depotenziate", al confine tra reale e virtuale (e comunque sempre piuttosto lontane dalla dimensione della responsabilità) non contribuiscono certo a quell'*esperienza* che nel discorso di John Dewey costituisce il fondamento della vera educazione. In questo senso, stiamo toccando con mano alcuni sviluppi di quella che, già agli inizi del XX secolo, Benjamin aveva annunciato come "crisi dell'esperienza".

Chi è il mio prossimo?

Questo scenario non è favorevole, tra l'altro, quando si tratta per i giovani della società affluente, di imparare a riconoscere il loro prossimo, e in particolare i poveri. Dio sa bene chi sono i poveri. Ma per l'uomo contemporaneo riconoscere il prossimo e il povero può diventare un esercizio complesso, quando l'orizzonte della sua coscienza è invaso (come nella nostra epoca ricca di spettacolo e povera di autentica esperienza), da un incontenibile flusso di

messaggi e simboli che mirano a sostituirsi al quotidiano esperire la realtà vera, nel mondo dei fatti e delle cose. Dietro lo schermo virtuale di una fittizia ricchezza diffusa ci sono i poveri, doppiamente abbandonati perché ormai in via di estinzione nel vocabolario concettuale della "società dello spettacolo". Quando una cosa sta perdendo il suo nome, è difficile persino pensarla. Chi riscoprirà i poveri?

Del pari, quando il parametro educativo vincente pare esser diventata la *knowledge based economy* e l'educazione tende a perdere ogni connotazione empatica e compassionevole, il docente e il discente non perderanno parte di quei benefici che gli derivavano dalla relazione educativa? Un tempo la relazione educativa biunivoca era quella in cui il maestro e l'allievo imparavano l'uno dall'altro e, soprattutto, stabilivano un rapporto umano fondato sull'empatia, l'affetto e il rispetto reciproco.

Ma se oggi la prassi educativa viene svuotata di questi contenuti e l'educazione, diventata una variabile dell'economia, perde la sua connotazione amorevole, come potremo formare degli esseri umani empatici e responsabili, capaci di riconoscere e aiutare i poveri? Come porre le basi per una ricostruzione dell'autentica relazione educativa, per una ritrovata trasmissione dei valori?

Nelle imprese educative di Sporschill il volontariato dei giovani è concepito proprio per favorire in loro una presa di coscienza sull'indeterminatezza e disimpegno nel quale la società contemporanea, con le sue cortine fumogene, sembra tenerli prigionieri.

Il giovane volontario va dai Rom per aiutarli, ma anche per aiutare sé stesso.

Il fondatore di comunità educative

Qual è dunque il luogo dove si esplica questa complessa opera che coinvolge ogni attore della relazione educativa?

Sono le comunità fondate da Sporschill. Dei luoghi dove ci sono le condizioni di base per ristabilire, attraverso un'educazione amorevole che trae il suo modello dalla famiglia, quella dignità umana che in molti aspetti del mondo contemporaneo sembra perdersi.

Ricollegandomi a quanto appena detto definirei pertanto la pedagogia di Georg Sporschill come pedagogia "fondamentale", nel senso che egli non si limita a formulare principi educativi, o a svolgere un'attività in margine a un contesto il cui normale funzionamento contraddice il suo intervento educativo, vanificandolo non appena esso si interrompe.

Piuttosto, similmente a quanto fatto prima di lui da altri educatori filantropi, Sporschill ritiene che il problema che vuole risolvere dipenda anche dalla mancanza di alcune basi nella vita di quelli che va ad aiutare. Perciò egli rimedia alla mancanza di questi fondamenti costruendo *ex novo* per i suoi educandi delle comunità autentiche ed edificanti, nelle quali le relazioni fragili vengono rinforzate, fornendo in questo modo agli educandi delle basi su cui costruire una duratura educazione.

In tal senso, se Rousseau aveva creduto di ovviare alle influenze negative della società sui giovani isolando gli educandi nel contesto puro e aurorale della natura, il suo seguace Pestalozzi aveva individuato una via più concreta e responsabile (anche se più faticosa): fondare *ex novo* delle comunità, rette da edificanti principi (in grado di compensare alcune carenze della società). In tali comunità i giovani potevano imparare a esercitare la responsabilità, circondati dagli esempi che contano, e soprattutto dall'affetto, che l'indifferente società della rivoluzione industriale negava loro.

Trovare sé stessi per poter trovare il prossimo

Ma qual è il contenuto di questa educazione che si rifà per certi aspetti a Pestalozzi? In primo luogo si tratta di insegnare ai ragazzi a essere sé stessi. Una delle modalità principali attraverso cui si esplica questo insegnamento, passa attraverso il lavoro, e soprattutto l'ispirata e responsabile scelta di esso. Come diceva il Cardinal Martini, i giovani non devono cercare "un lavoro qualunque", ma ciascuno deve cercare "il proprio lavoro": quello per cui è tagliato, quello che corrisponde ai talenti che Dio gli ha dato.

Un' affermazione, questa, in opposizione con la logica economicista, secondo la quale è il mercato che impone agli uomini la scelta di un lavoro anziché di un altro.

Sporschill, dunque, come Martini ritiene che il lavoro non sia soltanto un mezzo di sussistenza. Il lavoro è un mezzo attraverso il quale l'uomo esprime sé stesso. Esercitando il lavoro per cui è tagliato, l'uomo fornisce al mondo un contributo, espressione di quanto di meglio egli ha dentro di sé, e cioè dei doni che Dio gli ha dato, e che devono esser fatti fruttare, condivisi con gli altri. Ma soprattutto, esprimendosi in questo modo virtuoso, l'uomo pone le basi concrete per voler bene a sé stesso, e quindi anche al prossimo.

Questa modalità dell'educatore che edifica l'educando aiutandolo a valorizzare il proprio talento, aiutandolo a costruire intorno a esso parte della propria vita, la troviamo costantemente nel lavoro di Padre Sporschill. Tra gli approcci specifici attraverso cui egli pone in essere questi principi, spiccano quelli legati alla musica. Agganciandosi a una tradizione gesuitica che risale sino agli esordi della Compagnia, a Domenico Zipoli, il missionario in Latinoamerica che seppe superare le barriere culturali mediante l'arte (pur essendo un compositore europeo, fu capace di rispondere all'inclinazione degli Indios verso la musica), Sporschill ha sempre usato la musica come punto d'incontro e di crescita per tutti i suoi ragazzi.

In particolare, i Rom hanno sempre vissuto di musica. Per i Rom la musica non è solo una forma di espressione e un mezzo di sostentamento: è un modo di vita. Si può imparare molto da questo modo di intendere la musica e trarne spunti per potenziarne le valenze educative.

I Gitani in Europa (come gli Afroamericani in America) fanno musica senza curarsi di incontrare l'approvazione del pubblico conformista, della maggioranza della popolazione "gadjé" o "bianca". E così la loro musica, libera dalle costrizioni commerciali e accademiche, si sviluppa in nuove direzioni, ed è basata sulla libertà di invenzione e sull'improvvisazione. Ciò è legato anche al modo di apprendere, e anzi, l'autodidattismo costituisce una delle garanzie di originalità e novità di questi tipi di musica "marginali", poiché l'assenza di accademie e conservatori impedisce che gli stili si cristallizzino. La trasmissione "orale" di queste forme musicali comporta la loro costante rilettura e reinvenzione, e favorisce le contaminazioni creative con altri stili.

A Sporschill non è sfuggito che in questa concezione della musica vi sono fecondi risvolti pedagogici, oltre a quella libertà e quella "tensione tra poli differenti" sempre attiva e creativa che costituisce una delle caratteristiche della spiritualità ignaziana.

Per esempio, nell'ambito del progetto Elijah vi sono vari luoghi di apprendimento della musica tra cui la Casa Sonja, nella quale i ragazzi imparano e suonano tutto ad orecchio da soli, quasi nessuno ha spartiti musicali. Gli insegnanti e gli alunni provengono da contesti molto diversi: rumeni, bulgari, austriaci, tedeschi e giapponesi - tutti si incontrano nella musica e nella danza. Gli studenti insegnano - e imparano da soli.

Attraverso questo apprendimento libero e ispirato della musica (in controtendenza rispetto a quanto avviene nel panorama dell'istruzione formale in occidente) ciascuno può trovare la propria voce. Ciò è metafora di un più generale concetto del trovare sé stessi e la propria capacità di esprimersi, che può diventare una sorta di paradigma artistico-esistenziale-educativo generale, capace di imprimere alla vita una direzione improntata alla bellezza, alla libertà espressiva e comunicativa, alla fiducia in sé stessi.

Tutte queste libertà educative possono essere modelli per una libertà più vasta, contro la famosa “gabbia di ferro” della società informatizzata. La libertà di espressione ci aiuta a ritrovare la nostra voce di esseri umani. Ci aiuta a recuperare la nostra dignità di esseri liberi e creativi: siamo in questo mondo non per subire e per allinearci passivamente a quello che il mondo detta, ma per dire la nostra con libertà e coraggio. Ma per fare questo dobbiamo prima scoprire quale sia la nostra vera voce (come dice Freire). Una volta che l'abbiamo scoperta, questa voce dobbiamo coltivarla e svilupparla senza essere fuorviati né condizionati. Solo se la scopriamo con le nostre forze essa sarà vera, autentica, libera.

Non è questa, tratta dall'apprendimento autodidatta della musica (e dalla tradizione dei Rom), una possibile metafora della vera educazione?

A Elijah, per esempio, c'è un'orchestra che ha composto anche un inno. L'inno è sul sito web della comunità e può essere ascoltato. Accanto all'inno c'è un esempio di musica zigana per violino solista, quella che nel 1848 Franz List aveva dichiarato, tra lo scalpore generale, provenire dalla tradizione indiana.

È interessante mettere a confronto i due brani. L'inno di Elijah è chiaramente derivato dalla stessa fonte del brano zigano, usa intervalli simili e una concezione melodica affine. Ma stilisticamente, l'inno è sincretico. È musica zigana profusa in una classica ballata rock. Trasmette un senso di potenza raddolcita dal ritmo blando della *ballad* e dalla rilassata coralità della tradizione.

Così, la musica tradizionale dei nomadi venuti dall'oriente incontra il rock dell'occidente, producendo una singolare emozione di rilassata potenza. Un'emozione perfettamente vivibile da tutti, che ognuno può comprendere.

Se le musiche si fondono così bene, non potrebbe farsi lo stesso delle culture e dei modi di vita?

Anche qui, per Padre Sporschill la musica sembra essere una metafora pedagogica. Lo stesso spirito comunitario delle sue scuole di musica lo troviamo in molti aspetti del suo operato tra i Rom, nel quale egli supera la tradizionale figura del missionario “salvatore di anime” con una missione forse teologicamente meno appariscente, ma più legata ai ritmi dei popoli e capace, quando necessario, di fermarsi ai bordi a contemplare con realismo quanto sta accadendo, prendendo il tempo di meditarci su e cercare nuove soluzioni che rispettino adeguatamente la dignità delle persone coinvolte. Questa capacità di osservare in corso d'opera si fonda sull'idea di contemplazione della vita dei Rom attraverso l'immersione nella loro quotidianità, per trovarvi i segni della presenza dello Spirito. Una pastorale dei nomadi (sedentarizzati) dunque che purifica dalla tentazione di voler imporre dei modelli, ma che si concentra piuttosto

sull'essere in costante tensione tra l'elevatezza dei risultati che si vogliono raggiungere e le concrete necessità degli uomini.

Conclusioni

L'esempio dell'uso della musica ci mostra come l'educazione fornita dalle comunità fondate da Padre Sporschill, sempre collegata alla prassi e in costante tensione tra l'amore e la spiritualità da un lato e le necessità della vita vissuta dall'altro, ha permesso a tanti dei suoi ragazzi, per dirla con Freire, di trovare finalmente una voce, il che non significa solo un evento spirituale o psicologico di autorealizzazione, ma un passaggio rivoluzionario dalla "cultura del silenzio" (portatrice di subalternità) al nominare, "suonare" e trasformare il mondo. Freire parla in questo senso di *coscientizzazione*.

Similmente a quanto avviene nel modello di Freire, anche l'educazione fornita da Padre Sporschill offre un modello avanzato per educare i diseredati perché fornisce un metodo che non dipende dalla conoscenza che è stata "depositata" in discenti passivi (nella metafora più nota di Freire dell'*educazione bancaria*); piuttosto è un metodo con cui gli educandi fanno appello alle loro capacità di rivendicare un loro autonomo progetto esistenziale attraverso la scoperta della propria autentica voce: quella che consente di esprimere nel mondo i propri talenti, quella che permette di esplicitarsi attraverso il lavoro per cui ciascuno è "tagliato".

L'esperienza iniziale attraverso cui i ragazzi scoprono questa potenzialità e le connesse possibilità, è quasi sempre quella della musica, che Sporschill *de facto* ha elevato a metafora e strumento educativo fondamentale.

Questa presa di coscienza non solo aiuta i poveri ad affrancarsi dallo stato di subalternità (anche culturale) in cui hanno sempre versato. Scoprire e rivendicare una propria voce, diventare cioè propositivi e attivi anche sul piano simbolico, aiuta anche i figli della società affluente a liberarsi dallo stato di passività, di ipnosi mediatica e ideologica nel quale la "società dello spettacolo" sembra tenerli prigionieri. In questo modo si aiuta l'uomo (qualunque sia la sua condizione) a ritrovare quella dignità che costituisce una sua inalienabile prerogativa.